

# Solstizio d'Inverno

## 1. Il significato del Solstizio (di S. Q.)

Da tempi immemorabili, dalle gelide foreste del Nord Europa al caldo Mediterraneo, dagli aridi altopiani d'Armenia alle sconfinite pianure d'Asia, i nostri progenitori aspettavano, con ansia, questo giorno sacro, il Solstizio d'inverno, il 21 dicembre, il giorno in cui la luce sembra soccombere al buio delle tenebre.

Immensi fuochi, tra canti e preghiere, si innalzavano al cielo, come per aiutare l'astro del giorno a riprendere il suo cammino ascendente e rilanciarsi in quella vicenda cosmica che culmina al Solstizio d'estate, con il trionfo della luce, del calore, della vita.

La Roma imperiale evocava l'inversione di marcia del sole, nei Saturnali, le feste dedicate al dio Saturno, durante le quali venivano invertiti i ruoli sociali: gli schiavi davano ordini ai padroni, i padroni obbedivano agli schiavi.

La Roma precristiana festeggiava il Solstizio d'inverno come il *dies natalis solis*, il giorno della nascita del sole, che, successivamente, la Roma cristiana trasformò nel *dies natalis Christi*, il giorno della nascita di Cristo, la Nuova Luce nascente.

È, questo del Solstizio, il momento in cui le foglie, perduti i fascinosi colori e le fan-tasiose geometrie, ridottesi a ruderi accartocciati, mescolate ormai alla Madre Terra, formano il nuovo humus, pronto ad alimentare il piccolo seme, che una mano sapiente ha affidato allo scuro solco.

È il momento, in termini esoterici, della pausa, della riflessione, della meditazione, che permetterà all'iniziato, attratto dalle alte vette, come il mitico Capricorno, nel cui segno il Sole entra al solstizio d'inverno, di elevarsi e riprendere, con consapevolezza, il viaggio nel labirinto della sua interiorità.

È il momento del passaggio dalle tenebre alla luce; è la *deva-yana*, la via degli dei, della tradizione indù; è la *janua caeli* della tradizione romana, la porta d'accesso, cioè, al cielo, alla sfera del trascendente, quella che alimenta la speranza.

Non a caso il solstizio d'inverno s'identifica con la festa di San Giovanni Evangelista, il Giovanni che ride della tradizione popolare, il discepolo prediletto del Cristo, che, diffondendo la sua novella, offrì al mondo intero la fiamma eterna della speranza. È quanto evocano le fiammelle che abbiamo accese, i rametti di abete, di cui ci siamo adornati.

Ed allora, in questo momento magico di trepida attesa, auguriamoci che le fiammelle ardano ed i rametti d'abete germoglino in noi, sì da poter, ciascuno, regalare la propria pietra alla costruzione di quel tempio che la Massoneria vuole innalzare a gloria della Luce.

Un nuovo anno sta arrivando: nessuno sa cosa vi sia nella gerla, ma tutti sappiamo che, se la fedeltà alla tradizione e l'attaccamento alla nostra Istituzione continueranno ad essere saldi, se l'impegno continuerà ad essere tenace, se l'amore per il fratello sarà profondo e sincero, allora sicuramente potremo crescere e procedere, con passo sicuro, tenendoci per mano, lungo quella strada, tortuosa e faticosa, che un'ancestrale saggezza ci ha indicato!

## **2. Spigolature solstiziali** (di G. C.)

L'uomo ha celebrato il solstizio d'inverno fin dalla notte dei tempi. Questo non sembra un semplice gioco di parole.

Se vi era la notte, evidentemente era stata la luce, e se vi era il tempo, creato dalla mente dell'uomo, egli era consostanziale al momento.

Perché un solstizio non può essere senza l'uomo. Vi sarebbe forse sempre un allineamento di pianeti, un gioco di energie coincidenti, ma se questo non fosse osservato da un occhio umano, sarebbe inutile, non comporterebbe un giudizio di significato, che solo la presenza umana può accreditare.

Così come probabilmente l'uomo non sarebbe senza un solstizio, unitamente agli altri fenomeni di influenza universale, che incidono su di lui.

Un esempio ?:

Settembre è il mese delle culle piene: dati Istat sul triennio 2003-2005 confermano, infatti, che questo è il periodo dell'anno in cui si ha il maggior numero di nati. Il maggior numero di parti a settembre indica quindi che il periodo più favorevole ai concepimenti è quello che va dal 10 dicembre al 10 gennaio, cioè in coincidenza con il solstizio di inverno (dal 21 al 22 dicembre), quando le giornate iniziano ad allungarsi. La maggior durata del giorno, con il progressivo incremento della luce, determina un maggior funzionamento dell'epifisi, ghiandola che blocca la produzione della melatonina, sostanza che rallenta varie funzioni dell'organismo fra cui l'attività degli ormoni sessuali. Di converso quindi l'allungamento delle ore di buio, «toglie il freno» agli ormoni sessuali.

Un inesauribile gioco di rimando, in armonia con la musica delle sfere celesti, tra un universo che a sua volta ci guarda e ci influenza, e l'occhio dell'uomo.

Potremmo dire di più. Quale uomo ?

Se il Grande Architetto ci avesse configurato ai soli fini di una procreazione, non avrebbe fatto sì che per giungere ad essa sarebbe stato necessario un periodo lungo quasi tre lustri. Il periodo procreativo è quindi utile alla conservazione della specie e alla sua difesa, mentre il precedente è quello della libertà dell'essere.

È un bambino quindi quello che osserva le stelle, o per lo meno è un uomo che ha mantenuto la sua innocenza, come un poeta o un saggio.

Ed in un canto di celebrazione da lui sgorgano spontaneamente le parole :

*Elle est retrouvé !  
Quoi ? l'éternité .  
C'est la mer mêlée  
Au soleil .*

*O mia anima eterna,  
osserva ora il tuo voto  
nonostante la notte  
sola e il giorno di fuoco.*

*Tu ti liberi dunque  
Dagli umani suffragi,  
dagli slanci comuni !  
Prendi il volo secondo....*

*La speranza giammai.  
Nemmeno alcun orietur .  
Scienza e sopportazione,  
il supplizio è sicuro.*

*Niente domani ormai,  
braci di satin,  
vostro ardore  
è il dovere.*

*È ritrovata infine !  
Cosa ? - L'Eternità .  
È il mare mescolato  
con il sole.*

### **3. Il recupero simbolico** (di C. d.P.)

Nei tempi antichi il contatto esistente tra l'Uomo e la Trascendenza era di certo estremamente più diretto di quanto non lo sia oggi. Ogni giorno, luna o stagione era infatti scandito da precise ritualità che, irrimediabilmente, venivano ad influenzare la contingenza dell'umano divenire.

Anticamente l'uomo viveva il Simbolo, sentendone la presenza oltre il "Velo di Maya" dei suoi sensi limitati. Egli viveva la propria esistenza nel continuo e reiterato tentativo di uniformarne il ritmo a quello dei Cosmi, scorgendo l'Infinito nell'innocente profondità dello sguardo di un bimbo, nell'imprevedibile intreccio dei transetti di una Cattedrale, nell'armonioso ondeggiare delle messi sotto il sole di Giugno o in una particolare vena di marmo di una delle milleduecento colonne di una certa Moschea<sup>1</sup>.

Le cadenze astrali ne guidavano le opere, in quanto le opere stesse, con profonda ed intrinseca umiltà, proprio da queste erano influenzate. L'Universo intero permeava l'Umanità con il suo meraviglioso risonante respiro, ed ogni cosa diveniva quindi Divina, causale, vitale. Perfino la Morte e il Culto intorno ad essa sviluppatosi, nel gioco sottile di un paradosso soltanto apparente, poiché in esso la scintilla Divina non poteva essere spenta, ma necessariamente rinnovata.

L'Altissimo Disegno in cui l'Uomo era immerso non era disconnesso dal resto del Tutto, ma ne faceva parte. E nell'Uomo ogni cosa, sia in potenza che in atto, poteva quindi essere trovata. Nel Solstizio d'Inverno la più grande sconfitta dell'Astro Diurno ne decretava la necessaria e conseguente vittoria, poiché il Mondo avrebbe avuto fine solo quando si sarebbe esaurito il numero delle sue possibilità<sup>2</sup>, ma tali possibilità erano - e sono tuttora - infinite.

Il *Sol Invictus* veniva così a rappresentare la Fenice Cosmica, la Morte Iniziatica, il Supremo Sacrificio che rende per sempre redente le umane genti. Poiché il vero Male è nella cieca ed ignorante stasi, che viene sommersa dai flutti dell'incessante divenire di una Volontà Superiore. Ed è proprio a tale Volontà Superiore che di certo si uniforma l'intento di ricerca e recupero simbolico che "*si meravigliosamente ci accomuna*".

---

<sup>1</sup> In particolare quella di Cordoba, come scrive Jorge Luis Borges nel racconto "Lo Zahir" ("L'Aleph", Feltrinelli, 1961, pag. 101).

<sup>2</sup> Jorge Luis Borges nel racconto "I Teologi" ("L'Aleph", Op. cit., pag. 41).